

IL CASO HU

Riflettere profondamente sui rischi negli adolescenti

MARTINO PATERLINI*

IL GESTO drammatico di Raffaele Hu, il ragazzo dodicenne suicida nei giorni scorsi, impone a tutti una riflessione sul tema del rischio suicidario nell'età preadolescenziale. Innanzi tutto per poterci porre in un atteggiamento di comprensione e solidarietà con tutte le persone che ha lasciato, dalla sua famiglia ai suoi amici, a tutte le persone che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e che ora sono straziate dal dolore. In secondo luogo è fondamentale che questa tragedia porti il tema della sofferenza nell'età preadolescenziale al centro dell'attenzione degli adulti, in particolare di quelli che operano a contatto diretto con i ragazzi. La sofferenza dei ragazzi sembra un problema sottostimato se pensiamo che molti di noi ignorano l'alta frequenza del tentato suicidio in adolescenza. Uno studio condotto negli Stati Uniti nel 1997 su un campione 16262 soggetti di età compresa tra 13 e i 19 anni, ha rilevato che, in un anno, il 7,7% dei ragazzi presi in esame aveva compiuto un tentato suicidio. Nella vicina città di Bologna uno studio del 2000 su 517 soggetti ha rilevato una percentuale analoga (6% femmine, 2% maschi) di tentati suicidi in un anno tra i 15 e i 19 anni. A metterci in guardia sulla serietà di questi dati è l'OMS (Organizzazione Mondiale Sanità) che segnala come il 40% dei soggetti che tentano il suicidio ripetono il gesto e 6 suicidi su 10 sono preceduti da un tentativo.

Purtroppo il fenomeno tragico che si è verificato la scorsa settimana a Reggio Emilia non è un caso isolato. Anche se la precoce età del ragazzo e la sua risaputa ottima condotta ne fanno un caso molto particolare e come tale, estremamente difficile da prevedere, occorre allargare la nostra riflessione per poter assumere fin da subito un atteggiamento responsabile di ricerca e prevenzione.

Molti studi dedicati ai comportamenti suicidari ci invitano a considerare il suicidio in preadolescenza come la manifestazione di una condizione estrema e complessa, determinata dall'intreccio di numerosi elementi come gli eventi precipitanti, i fattori di rischio, il funzionamento psichico del soggetto, le risorse psicologiche personali e familiari e altro ancora. Il rischio è che la nostra riflessione si fermi agli eventi precipitanti, a quelle situazioni particolari che generano un livello di stress che solitamente i ragazzi riescono a tollerare. In realtà essi sono solo la goccia che fa traboccare il vaso, già colmo di una sofferenza esistenziale caratterizzata dalla assenza di soluzioni, da uno stato di impotenza che obbliga il ragazzo a ritenere infinite le sue sofferenze.

Il nostro impegno deve riguardare la comprensione di questa sofferenza insopportabile e inesprimibile. Gli stessi ragazzi percepiscono questo star male, ma non sanno raccontarlo, non riescono ad esprimerlo se non attraverso il corpo; ne sono un esempio l'anorexia, la bulimia, l'autolesionismo: tutti tentativi di controllare una realtà interna che non si riesce a dominare con modalità esclusivamente psichiche. Quando questa realtà interna diventa un dolore insopportabile ed implacabile si tenta di bloccarla sopprimendo il corpo.

Questo tipo di difficoltà a gestire la realtà psichica interna con la mente e non solo attraverso il corpo, è stata individuata in tempi e in modi diversi dai maggiori studiosi di psicologia dell'età evolutiva e oggi è conosciuta come alessitimia: incapacità di riconoscere, significare ed esprimere i propri vissuti interiori. Non riusciremo mai a spiegarci e quindi a prevenire non solo il suicidio, ma ogni forma di sofferenza attraverso il corpo che si manifesta nella vita dei nostri ragazzi, se non riusciamo ad aiutarli fin da piccoli a riconoscere ed esprimere i loro sentimenti, a dare un nome alle proprie emozioni, a rappresentare la propria paura, gioia, tristezza e rabbia.

Forse ciò che il mondo degli adulti, e degli psicologi in particolare, deve chiedersi è se può e come può facilitare l'acquisizione di quella che Fonagy definisce capacità di resilienza (resilient), cioè dell'insieme dei "processi psicologici sottostanti alla capacità di mentalizzare" (Fonagy, 1997), di dare una forma ai propri vissuti emotivi, di gestirli. La resilienza è una capacità fondamentale per poter affrontare i traumi piccoli e grandi della vita e per rimarginare le inevitabili ferite ad essa connesse.

Nonostante la ricerca psicologica evidenzia sempre maggiormente la fondamentale importanza dello sviluppo emotivo, si può e si deve fare ancora molto per affermare e valorizzare accanto all'intelligenza cognitiva, quella emotiva. L'osservatorio della psicologia da quella clinica a quella scolastica, da quella del lavoro a quella ospedaliera evidenzia in modo lampante che lo sviluppo emotivo-affettivo si blocca precocemente. Questo avviene anche per la poca importanza che la nostra cultura dà all'acquisizione di competenze emotive rispetto a quelle cognitive, sicuramente utili e necessarie per l'adattamento alle richieste della società, ma assolutamente insufficienti per formare una personalità equilibrata e forte, capace di rendere solidi i passi dei ragazzi verso le sfide e le opportunità della vita adulta.



Dott. Paterlini